

specialmente dopo la rivoluzione spogliatrice e persecutrice, tanto da aborrire non soltanto che lo chiamassero « cittadino », ma persino da evitare che glielo scrivessero nell'indirizzo delle lettere. Antipiemontese...

\*\*\*

E questa fu ingenuissima illusione.

« Chi non sa anche odiare non ama »: l'ha scritto lui nella Prosa prima del *Misogallo*. Però non si tratta nemmeno di odio, sì di fastidio a chiedere i permessi di recarsi all'estero, permessi che gli venivano largamente concessi, e d'irritazione per essere comunque proibito ai sudditi piemontesi di far stampare senza licenza fuor del Piemonte, « sotto pena - così le Leggi e Costituzioni di S. M. del 1770 - di scudi 60 ed altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio ». Il Denina, infatti, che aveva dato a stampare a Firenze un libro già disapprovato dalla censura torinese, perdette la cattedra e scontò sei mesi di relegazione nel Seminario di Vercelli. Fastidio e irritazione nell'Alfieri diventano ruggito e delirio, spingendo egli tutto ai significati estremi, e, consequenziale com'è, giungendo al punto di spogliarsi dei suoi beni e ridursi ad un vitalizio; ma della pelle uno non si spoglia, il carattere non lo butta, l'educazione prima non l'abbandona all'angolo della strada. Più si ribella al piemontesismo e più si afferma piemontese, e, per quanto a parole voglia rinnegare questa eredità del sangue dell'aria del tono, egli finisce sempre per testimoniare l'indomata perentorietà.

I « non studi » all'Accademia di Torino non erano stati così beceri, se a otto anni traduceva le vite di Cornelio e a nove ripeteva a memoria quattrocento versi delle Georgiche, e se da quella lontana preparazione seppe poi, in età matura, in tre mesi sollevarsi a capire tutto Orazio.

A Torino, città, a sentir lui, dove il parlare italiano era un vero contrabbando, ha però incontrato chi l'educò allo scrivere e al parlare italianamente. Anzitutto, lo zio Alfieri, insigne architetto, così invaso di entusiasmo verso Michelangelo, da non nominarlo mai senza fare un cenno di riverente saluto; così italiano da non parlare se non toscano, obbligando quelli che volevano approfittare della sua opera a parlare la stessa lingua. Poi, alcuni insegnanti e amici ai quali ammette di dover qualcosa della sua formazione mentale: l'abate Alliaud di Cesana; padre Paciaudi che gli correggeva arguto e benigno i versi; una dozzina di antichi compagni d'Accademia, dove non era dunque vero ch'egli fosse cresciuto « asino fra asini e sotto asini », che si radunavano presso di lui, nel suo alloggio di piazza San Carlo, per ragionare, leggere e commentare, e tra essi il diletto conte Agostino Tana; gli stessi diplomatici Sardi incontrati nei suoi viaggi, come il Balbis di Rivera a Napoli, che gli declamava i versi dell'Eneide, e il principe di Masserano a Londra, che umanisticamente consigliò



Antiporta di una rara edizione della tragedia di Vittorio Alfieri

e difese il troppo corruivo amico in occasione del laccio amoroso con la Penelope Pitt-Ligonier. E ricordiamo per ultimo quello che fu primo nel tempo e nell'importanza, quell'abate Tommaso di Caluso, che, incontrato la prima volta a Lisbona, gli comunicò con la declamazione di una poesia un impeto veramente febeo e con la geniale conversazione gli trasfuse l'amore e l'abitudine della lettura e della riflessione.

Nè lo stesso dialetto dovette trovare ostico o antipatico, se ad esso affidò, in un famoso sonetto, l'autodifesa più spiegata dello stile ferreo e della forma oscura delle sue tragedie.

\*\*\*

Le parole hanno un loro significato, ma ricevono il valore essenziale dalla passione che le suggerisce, e dal tono con cui sono pronunciate.

Prima di incominciare a scrivere le tragedie di libertà, l'Alfieri si fa la bocca con i due trattati *Della tirannide* e *Del Principe* e delle lettere, che sono una